



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

23 - 24 novembre 2023

FRANCESCO FOSCARI e la *Venetia magna* di metà Quattrocento

Francesco Foscari: un doge del Rinascimento

Dennis Romano

Abstract

Uno dei temi costanti nella storia di Venezia è la figura problematica del doge, che era allo stesso tempo il capo esecutivo del governo e il capo principesco dello stato. La tensione fra questi due ruoli del dogato non fu mai definitivamente risolta. È possibile tracciare durante la storia della Repubblica momenti in cui il pendolo oscillava in una direzione o nell'altra. Durante il regno del doge Marino Falier, per esempio, il desiderio di imitare i signori delle città-stato vicine spinse Falier nel suo sfortunato colpo di stato. Poi per quasi settant'anni il pendolo oscillava nella direzione opposta.

Ma quelli furono anni epocali in cui Venezia sconfisse definitivamente la sua rivale marittima Genova, intraprese una campagna di espansione territoriale per controbilanciare i nuovi stati regionali emergenti in Italia, si accomodò alla nuova cultura classicizzante nell'umanesimo e nell'arte, architettura, e musica che si era sviluppata a Padova e Firenze, e anni in cui i nobili fecero ulteriori sforzi per prendere la distanza dal popolo e per affinare le qualifiche per l'appartenenza all'aristocrazia della Repubblica.

Sotto il peso di queste pressioni, Francesco Foscari spostò ancora una volta nella direzione di governo principesco. Le prove di ciò si trovano in più sfere: nelle sontuose celebrazioni che mette in scena per il figlio Jacopo (con le loro sfumature cavalesche), in apertura all'umanesimo (come testimonia l'educazione umanistica di Jacopo), nella costruzione della Porta della Carta e dell'Arco Foscari, e soprattutto nell'enorme palazzo di famiglia che Foscari costruì sul sito del palazzo già appartenuto a Francesco Sforza, duca di Milano. La coniazione della medaglia del ritratto di Foscari con l'immagine di "Venetia Magna" sul rovescio è tipica di queste inclinazioni principesche.

Ma il movimento in questa direzione non dev'essere attribuito solo all'ambizione personale di Foscari, anche se questo era certamente un fattore. Piuttosto, avendo acquistato uno stato sulla terraferma, la pressione era su Venezia per accelerare il ritmo del processo decisionale. Con notizie che circolavano tra Milano e Venezia in appena un giorno e tra Padova e Venezia in solo otto ore, c'era, come si dice in inglese, "a need for speed." Ciò spinse Venezia a concentrare il potere nei circoli sempre più ristretti, specialmente nel doge e suoi consiglieri e nel Consiglio dei Dieci. Gli aspetti principeschi del regno di Foscari furono la manifestazione culturale di questo movimento verso circoli sempre più ristretti di decisori.

Alla fine del regno di Foscari, era chiaro che il pendolo aveva di nuovo oscillato troppo nella direzione del dominio principesco. La rimozione di Foscari dall'incarico fu la correzione. L'odio dei Loredan per Foscari fu uno dei fattori della rimozione, così come lo erano le legittime preoccupazioni sulla capacità del anziano doge di svolgere le responsabilità del suo ufficio. Ma il motivo più grande dietro la rimozione era la necessità di ristabilire il doge come capo esecutivo del regime repubblicano. Non è un caso che solo un anno dopo sia stato imbrigliato anche il potere dei Dieci. Con la rimozione di Foscari, il principio del doge come *primus inter pares* fu riaffermato, e con la correzione del Consiglio dei Dieci, fu ristabilita l'uguaglianza teoretica di tutti i membri della nobiltà veneziana.